

(TAV 1 VEDUTA DELLA BASILICA D'ASSISI INFERIORE E SUPERIORE E TAV 2 QUADRIPORTICO)

“Al fin son pur gionto en esta Perugia splendida ma en libertà!” Questo fu il grido di gioia lanciato da Jacopone da Todi, quando nei primi anni del '300 fu liberato dalla galera nella quale era stato costretto da papa Bonifacio VIII.

Oggi siamo qui, davanti a questa facciata romanica per parlare di Giotto da Bondone, ma soprattutto per risolvere un grande enigma: Giotto o non Giotto? Cioè scoprire chi in verità, sulle pareti della basilica Superiore ha dipinto le storie di San Francesco, più di 30 riquadri affrescati, vero patrimonio dell'umanità (TAV 3 FRANCESCO). Diciamo subito che metà dei più illustri studiosi d'arte di tutta Europa dà la paternità dell'opera al solo Giotto, e un'altra metà giura che gli autori del grande affresco sono altri e fra questi grandi maestri Giotto non c'era. (TAV 4 ASSISI)

Voi tutti siete di certo al corrente che le storie affrescate nella basilica superiore raccontano, oltre che passi della Bibbia e del Vangelo, l'intera vita del più grande santo della chiesa, un santo che ha dato addirittura il nome ad una città, San Francisco. Un personaggio che non ha eguali, carico di giocondità e ironia, tanto che, a partire dai suoi fratelli, i frati, erano in molti a chiamarlo “il giullare di Dio”. Con tutta sincerità vi dirò che ho sempre pensato che quel soprannome fosse dovuto alla fantasia provocatoria di qualche letterato in vena di fantasticherie.

Poi invece ho scoperto che Francesco stesso parlando di sé assicurava: “Io sono un giullare al servizio di dio”.

A che scopo si era dato una qualifica così pericolosa? Definirsi giullare nel XII secolo non era certo gratificante, anzi significava mettersi fuori della società, classificarsi un *paria* osceno. Infatti, Federico II di Svevia imperatore, aveva emanato proprio in quegli anni un editto chiamato “De contra Jogulatores Obloquentes”, cioè contro i giullari infami denigratori. Con questo decreto l'imperatore

incitava i cittadini a perseguire con forza buffoni e fabulatori, aggredirli, bastonarli fino ad ucciderli, senza tema d'essere giudicati dai tribunali, giacchè essi giullari erano ritenuti indegni di ogni diritto civile.

E sia chiaro che Francesco fabulatore lo era davvero.

Si trovava dotato non solo di una voce possente, che gli permetteva di farsi ascoltare da una folla di migliaia di persone, come è successo a Bologna e anche in puglia a Castel del Monte ma, ancora, poteva giovare di una dote da mimo straordinaria. Ce lo testimonia un cronista del tempo, che avendo avuto occasione di assistere ad una sua orazione dinanzi a papa Onorio III - Francesco era andato dal pontefice per ottenere la famosa Regola che gli permettesse di predicare in libertà in ogni luogo e organizzare un proprio Ordine di seguaci – bene, per poter meglio convincere il papa, Francesco eseguì la propria orazione in rima, come una ballata e addirittura accennò qualche passo di danza. Alla fine, entusiasta, il papa lo applaudì, e il cronista commentò: “Francesco di tutto suo cuòrpo faséa parola”... cioè Francesco, gestendo mani, braccia e pure piedi e gambe riusciva ad esprimere ogni suo concetto, anche il più ostico.

Ma andiamo per ordine, cominciamo dalla nascita del santo Francesco. Egli è venuto al mondo nel 1182, naturalmente ad Assisi. Suo padre, Pietro di Bernardone era un abile mercante di tessuti costretto dai suoi traffici a recarsi spesso in Francia, dove incontrò una bellissima fanciulla... naturalmente francese. La sposò e la portò con sé in Umbria. Dal loro amore nacque un bimbo che in onore della madre fu chiamato Francesco.

(TAV 5 FINIMONDO – rivolta dei minori cacciata dei maggiori)

Nel 1201, cioè quando Francesco aveva 17 anni, in Italia scoppia il finimondo. Ma perché, che è successo? In Italia all'improvviso, muore il giovane imperatore **Enrico VI** figlio del Barbarossa.

All'istante i maggiori, cioè a dire i signori che da tempo gestivano il potere in quasi tutte le città del Centro Italia, all'improvviso si

ritrovano privi dell'appoggio militare dell'impero. Quindi, aggrediti dal popolo minuto, che da anni soffrivano delle loro angherie, sono costretti a fuggire dalle città e rifugiarsi dentro i castelli del contado.

(TAV 6 E 7 SCARRONATA AD ASSISI + TAV 8 LA SCOZZONATA) È qui che Francesco tradendo la propria condizione privilegiata si schiera coi rivoltosi fino a partecipare alla Scarruccata. Ma che cos'è la scarruccata? Si tratta di un antico termine umbro che indica un'azione collettiva che vedeva giovani e anziani del popolo cingere le cime delle torri con funi e quindi quelle corde afferrarle dal di sotto tutti insieme e scarruccare, abbattere il simbolo del potere.

Il frastuono di torri che scarruccavano al suolo creava l'effetto di un terremoto. Si racconta che Francesco, in una di quelle scozzonate "tardò a tòrsi di mezzo": si vide piombare addosso una grande campana. I compagni suoi lo videro sparire, "Francesco! Francesco! – lo chiamavano a gran voce – dove ti sei cacciato?" Sentirono rispondere fioco: "Son qua", sollevarono la campana, Francesco era là sotto seduto, abbioccato, con gli occhi spalancati che li guardava un po' rintronato, tant'è che ancora oggi si dice "stai in campana".

Intanto molti dei maggiori con le loro famiglie s'erano rifugiati a Perugia e nelle poche altre città rimaste fedeli agli imperiali. Quindi ingaggiarono truppe di mercenari e attaccarono le città ribelli che a loro volta si stavano organizzando con le proprie truppe alla difesa.

(TAV 9 E 10 PONTE SAN GIOVANNI) Francesco si arruolò nelle milizie del rinato Comune e di persona si trovò a partecipare, armato di lancia e scudo, alla battaglia di Ponte San Giovanni, uno scontro disastroso per i ribelli assisiati, che ebbero la peggio. Francesco fu catturato con altri giovani, tradotto a Perugia e gettato nelle carceri. Il padre, che aveva amici influenti fra gli imperiali, corse subito a Perugia, pronto a comprare col denaro la libertà del figlio scapestrato. Ricorse perfino a giudici, ma non ci fu niente da fare: Francesco doveva subire la propria condanna. Nel Medioevo i giudici erano incorruttibili... nel Medioevo!

Così quella terribile detenzione durò un anno, dopo il quale Francesco liberato era più morto che vivo. Ma le cure della madre e della famiglia tutta compreso il padre lo portarono di nuovo in salute. Ahimé, non fece in tempo a godersi quella libertà che subito i signori, tornati al governo di Assisi, **(TAV. 11 FABBRICAR TORRI)**

imposero ai rivoltosi giovani e maturi che avevano partecipato alla scarruccata, di raccogliere tutte le pietre del crollo e ricostruire ogni torre abbattuta. Così Francesco imparò a “mover petre” conciadosi le mani peggio che uno scalpellatore e imparò pure capire a che significava faticare per vivere.

Quindi, di nuovo liberato da quella pena, eccolo di nuovo al suo posto fra i giovani abbienti a far festa, accompagnarsi con ragazze gioconde, cantare e danzare. **(TAV. 12 DANZARE E GRAN FESTA)**

Ma una notte tornando da una festa e transitando per i vicoli del borgo alto, ecco che Francesco s’imbatte in una turba di lebbrosi che attraversa la città **(TAV. 13 L’INCONTRO COI LEBBROSI)**. Quei disperati battono pentole come era d’obbligo facessero onde segnalare il proprio transitare.

Uno di quegli infelici cade al suolo. Francesco gli si avvicina senza temere di ammorbarsi, lo raccoglie e, reggendolo con le sue braccia, lo conduce nella propria casa ospitandolo e curandolo per giorni. Ma di lì a poco il lebbroso muore fra le sue braccia e per Francesco da quel momento tutta la vita cambia. Scopre il valore della pietà e del vivere non solo per sé ma anche per gli altri, che la grandezza non sta nel massimo ma spesso nel minimo, che minore è quasi sempre maggiore.

Il Duecento fu tempo di violenze e miseria ma fu anche il tempo della rinascita di tutte le espressioni di alto valore civile e umano. Innanzitutto sorge il volgare scritto e detto, a sostituzione del solo latino. I canti popolari diventano alta poesia in tutta l’Europa; da noi i primi a usare il Volgare come lingua di poesia sono i fabulatori di

piazza (TAV 14 E' IL TEMPO DEI GIULLARI) ed è da loro che Francesco impara il linguaggio che lo porterà a comporre il *Cantico delle creature*, una delle maggiori opere della poesia nuova. Egli inventò e recitò numerose concioni e ballate, ma ahimè nessuna di quelle è arrivata a noi.

(TAV 15 DI TUTTO SUO CUORPO FASEA PAROLA) Non fu per incidente ma ogni motto o *legenda* da lui prodotta o trascritta dai suoi seguaci fu intercettata e distrutta a partire dal 1266 su ordine del concilio di Narbone, esattamente 40 anni dopo la morte di Francesco (TAV 16 CONCILIO DI NARBONE).

Nel movimento dei frati minori si erano formate tre correnti di pensiero diverse che, a detta di molti religiosi, con le loro diatribe rischiavano di mandare in rovina tutto l'ordine dei francescani. Quindi si ordinò a Bonaventura da Bagnoregio, allora generale dell'Ordine, di eliminare la prima storia di Francesco scritta da Tommaso da Celano che aveva conosciuto di persona il Santo, e si affidò allo stesso Bonaventura il compito di riscrivere la testimonianza definitiva della vita del poverello d'Assisi, scrittura che fu chiamata *Legenda Maior*. (TAV. 17 RISCRIVERE LA STORIA DI FRANCESCO)

Ma per nostra fortuna le antiche storie su san Francesco, scritte da Tommaso da Celano, sono arrivate lo stesso a noi attraverso la tradizione orale e le copie tenute nascoste per secoli.

Una di queste storie davvero miracolosamente riemerse mi ha dato, anni fa, l'idea di ricostruire la storia del viaggio a Roma di Francesco, una camminata di giorni e giorni per poter parlare col papa e richiedergli il permesso di raccontare le storie del Vangelo alla gente, non in latino ma nel linguaggio parlato, cioè in volgare. Una giullarata ascoltando la quale vi riuscirà di veder riapparire molte delle immagini dipinte negli affreschi sulla storia san Francesco che stanno nella basilica. (TAV 18 LA NAVATA DELLE STORIE DI FRANCESCO).

Ma prima voglio solo informarvi che questo racconto io cercherò di recitarlo in volgare umbro antico. Se non capite alcune espressioni non preoccupatevi, io vi aspetto qui alla fine, pronto a tradurvele, sia quelle originali antiche che quelle che ho inventato. Non temete, capirete tutto!

Comincio:

A Francesco gli vene in capo de irsene a Roma. (TAV 19 'I ZONZE A ROMA). Cossì con quatro frati soi se pone in camino. Pede su pede, giungono a Roma e dimandano: – Fatece lo piascere, endò sta lu Pàpie?

– Lu Pàpie? Sta a qua, in 'sto palazzio.

Detco facto, giogono dinnanze a la gran magione con arcate tante. Fanno pe' irce dentro ma se arritroveno sbarronati da le guardie.

“Arrestateve là! – dichenò - Che vulite? “

“Parlàrce co lu Pàpie! “

“Oh, ell'è tanto fàcile! Vulite n'udienza? Signàte per scrittura accà, su chesto fojio”.

Francesco segna la dimànda e la guardia dice: “Mò assettateve su lo tondo de la piàzza per tera commodi e speràmo che lu Pàpie séa en bònna gràzia de recéverve!” (TAV 19 BIS SEDUTI ASPETTANO IN FONDO ALLA PIAZZA)

Francesco e li quatro frati soi s'accucciano a tera e attendeno.

Scorre tutta 'na jornàta, e dipoi vien notte e l'alba pure, ma de lu papa no se scorze l'ombra né 'na litania.

“Qua se fa tardi, – disce Francesco.

Dipoi all'improvvisa je vene 'na penzata... (Si batte la mano sulla fronte) (TAV. 20 FRANCESCO SI BATTE LA FRONTE)

“Ma che so' imbriago, mò? ma comm'è che no' m'è avvenuto de botto a lo cervello? Eo a Roma, a qua, ce tengo 'n amico caro!

“E chi è?”

“Colonna, lu Cardenàle!”

E li so' frati en coro: “Lu cardenale Colonna?! E che d'è? ”

“Ell’è lu consejiere de lu Pàpie! Uno sant’ommo cussì dabbéne..!
Jovanni ci ha nome!”

“En do’ sta?”

“Se domanda attorno. Ce perdona, do’ sta lu Colònna?”

“Lu cardenale? Là su lo fonno... nel palàzzio, chello granne!”

Se ne inno, zongheno a lo palazzio, se pongheno pe l’entrata ma ce sta subito du’ guardie che je fanno la sbarrata: “Do’ ‘ndate?”

“Da Colonna, el cardenàle!

“Fa’ la domanna scripta!”.

“Ah, ‘cca ce semo de novo!

Nello mismo attimo el cardinàl Jovanni, varda lu caso... s’affazza a ‘na finestra granne e cun gran vosce crida: “Franzescooo! Franzesco se’ tu proprio en la persona? Tu m’attende, che descendo tosto!”

E descende cume ‘no fùlmene pe’ la scalenàta girando tonno tonno... e quanno gionge a lo piano de terra solleva Franzesco in fra le brazza a zira zira tutto a riverso.

“Attenni, Franzesco, che me tocca a zirar roverso che sennò me schianto al solo e me sfascio... oh tu non sape de quanto piacer ci ho d’ambrazzàrte Fatte guarda’! Se’ concio comme ‘nu bregante! Guata a qua: se’ tutto ‘nu cencio! Ma che ti porta qui a Roma?”

(TAV 21 COLONNA SCENDE LE SCALE A CHIOCCIOLA)

“So’ gionto qua co’ì li mei frati perché vorrebbe parlace co’ lu Pàpie!”

“E per che ragione?”

“Eo vorrebbe co’ li me’ frati dimandàrce la permissione de gircene attorno a dir lu Vangelo e vorarèssimo pruopórghe la Regula nostra pe’ fajela timbra’!”

“ Beh, nu’ l’è tanto fàcile. Attenditeme a ‘cca, che vago a pruovarce!”

E accusì Colònna se ne va via curréndo a la volta de lu palazzio de lu Pàpie, monta pe’ la scalenata e spona deréntro all’androne. Illo se sta assettato su lu seggio indorato.

“ Oh caro Innocienzo... – che chillo, lu Colonna, sta en gran confedenzia co’lu Pàpie e lu chiàma sojaménte Innocienzo sànta ’zónzerghe lu nummero: Innocienzo e abbasta. – Ascoltame: ci sta ‘n amico meo che è zonto a cca da doi zorni... Franzesco se chiama, una criatura maravegiòsa, tu no’ cce pòi emmagenà... bigna che tu lo conósse. Vole parlarce co’ te!” (TAV 21 BIS C’E’ UN AMICO MIO CHE SI CHIAMA FRANCESCO)

“ Come ha’ ditto che se chiama??”

“ Franzesco.”

“ Franzesco?... No’ sarà pe’ caso uno de chilli che sta là a bascio e che ce so’ restati pe’ no jorno sano e anco ‘na notte, assettati en attesa? Lo conosco!... Me so’ enformàto... Anco prescio lu vescovo de Gubbio, come se chiama...? Teofilo! E me vène a di’ che chisto ell’è ‘nu sacrestone exulte, ‘no sprolocchione che fa descursi da càtaro, che zonze a despogliarse disnudo in nella chiesa dinnanzi allu Santissimo, e va intorno ad abbrazzare li pezzenti, e se pija en braccio appistati e lebbrosi, li bacia e pe’ giunta li destende in lo so’ letto. De secùro ell’è pure infettivo!”

“Ma no’ dire stramperie pe’ favore! Ell’è ‘no bono diabbolo!”

“Appunto, nu’ me piàce! E despo’ ce ha sempre ‘sto sorriso... surride sempre!, che me fa montà’ uno nervoso...! Anco Petro Valdo... tu te rammente chillu folle fanàtico ch’è gionto di Provenza... pure a chello tegneva lu mismo sorriso! Pur’isso cianciava de carità e de seguitàre lu Vanzélo parola per parola. Po’ te rammenta lo che m’ha combenàto... che m’ha condotto a mette’ en pedi ‘na guerra tereménda e scannà Albigesi manco fusse pecurilli a Pasqua! No! No’ ce voglio arriscà de mette en campo n’altra guerra accussì... magari proprio accà a Roma, jìe! Famme lu piacere, descazzalo fora, no’ lu vojo veghè! Via!”

“Ma no... ’sto ióvine nullo ha a che veghè co’ Petro Valdo! ‘Stu nostro Franzesco ama l’Ecclesia, la respèta e ce vòl béne al Pàpie!”

“Sì, a parole! Puòrtamelo fora da li pèdi, pe’ piacere, descàzzalo emmantinènte! Mira, me tremmèno le dite... guarda come trémmano!”

“E va béne, statte tranquillo, no’ èsse’ cussì nervòso!”

“Càzzalo foraaa!”

“Vago! Te saluto Innociénzo... (*Breve pausa, poi con cattiveria*) Terzo!”

Dessénde, zonze da Franzesco.

“Me despiàce ma oggi no’ l’è jornàta. Nu’ saccio còssa che c’è pijato a lu Pàpie... Je ròta tutto lo Concestòro tondo a tondo! (*Indica un immaginario mulinello sulla testa*) Ell’è mejó che arremannàmo a ‘n altro jorno. Vegnite appresso a me che ne la magione mia tegno ‘na cammera grande per ospetarve.”

Chella nòtte lu Pàpie va a dormi’ corecàto su lo soo letto che pare ‘no sarcofego de tanto è grànne, e manco ha magnato. (TAV. 22 IL SOGNO DI INNOCENZO) Ell’è nervoso, e tiene tutti li sudori de la freve co’ li tremmòri, s’endorménta e de lì a poco ce pija ‘n incubo tereméndo: se arretruova deréntro a ‘na cattedràle esagerata che par’ de sta’ en una foresta de colonne, e di bòtto schioppa ‘nu tremmamòto: tipitipotitomtitiem!, ‘na trémbolata de le cològne, l’arcate se scaràzzeno, càschenò a bascio petre e massi, frana ogni cosa!

“Oh Dio, me acciaccano seppelluto! L’ecclesia crolla!” (TAV. 23 LA CHIESA VIEN GIU’)

All’emprovvisa ecco ch’appare ‘n omo picciolo, secco, vestuto de cenci che tack!, blòcca ‘na cològna co’ ‘na manàta, lèva nu piede e ne aregge ‘n’altra che sta schiattanno, léva in su le brazza che se slòngheo lònghi fino a blocca’ l’arco maistro tutto: gnàk! Po’ ‘nu pede accà, n’altro a là, tutto fermà!. Silenzio!!

Se desvéglia lu Pàpie. Ell’è madedo de sudore... co’ li trembóri. Lu sole està spontando. Sùbbeto manda a chiama’ Colonna che è lo consejere sojo, et emmantente ecco che zonze currendo. (TAV. 24

IL PAPA HA MANDATO A CHIAMARE IL CARDINAL COLONNA)

“Che accade?”

“Colonna, ce ho fatto ‘nu malo sogno de spavento, ma ell’era tutto vero!... Me so’ truovato de sotto l’arcòni de la chiesa che me franava en capo, crollàveno tutte le navate, sojamente lo crocefisso steva lassù come volando... Zonze intrammezzo ‘sto tremmammoto ‘n ommo minùto co’ le brazza che se slòngeno pe’ tutta la cattedrale e blocca ogni cosa: arcòni, colonne e cupole! Tutto l’ha bloccato!

“E tu non ce hai ‘n idea de chi te pòle ave’ salvato la chiesa,... che chello tò sogno tène ‘n allegoria?... E l’allegoria se chiama Francesco!”

“Chi, l’amico tojo, lu cencioso cun lo sorriso?”

“Proprio illo! È lui che te pole sarvare! Ascòltame, tu bigna che faci ‘na robba: chiàmmalo con umeltate e descùrrece! Pàrlace! E ascùta chillo che te vène a dicere e no’ trema’ coi diti!

“D’accòrdo, vacci a chiamàllo!”

“Ce vado emmantenente!”

E descénde.

“Francesco ce sémo! Maravìglia! Lu Pàpie te vòle vèghe’! Ma pe’ lu Santissimo comme te se’ arridotto, concio comme ‘nu pezzente... e po’ ‘sta mania che ci avete de tonderve rapàti su lu capo! Ha vója i colpi de sole che v’accattàte!... Pe’ fòrza dòpo appresso che pìjeno ‘ste idee de pazzi! E va buono! Immo! Ma pe’ favore, scanzella de la fazza ‘sto surriso beato, che chillo se va fòra de stràmbula!”

(TAV. 25 MA COME SEI CONCIATO?)

Comme zónghno denanzi a lu Pàpie chistu je pònta uno déto de contra e dice: “Se’ tu Francesco? Pe’ favore, Colonna, làssame solo con illo. Anco vui, frati, ìte fòra, - e po’ dice - Diceme Francesco, che puozzo facere pe’ te? Assèttate e parlame!”

(TAV. 26 DIALOGO CON INNOCENZO III)

“Oh Patre Santo eo voraria contàr lu Vanzélo en ogni lòco, dove càpeta càpeta”.

“Ma dove, de grazia?”

“Che saccio... intramèzzo a ‘na strada, ‘nu campo, quando ce sta... poni caso... ‘nu mercato, anco lì!”

“E in ciésa mai? (*Breve pausa*).

“Volentèri ce andaria anco in ciesa... ma lì ce stanno già li préveti... e non ce vorrebbe fa’ confusióne!”

“E che altro desio tu ci avrebbe?”

“Voreria la toà permissiòne de porre in pié ‘na Comunetà indove tutti so’ iguali, e se vole bene. Dove tutti stanno povertà e séguita lu Vanzélo cossì come l’è scripto, senza manco ‘na chiòsa.”

“Bòno, me piàce! E appresso?”

“Voraria che tutti noiàltri fùssemo insémbia ma no’ ci avrèssemo dinari: prima regula de la nostra Regula ell’è che nisciùno deve tenére possessioni, magioni o terre!”

“È bello, me piace: ogni uno no’ debbe tenére nulla.... Ma la Comunetà intera ce po’ tenére de la robba?”

“No, manco la Comunetà!”

“Ma come facite a campare? E se schioppa ‘na carestia come sortite da le rògne se no tegnìte resèrva?”

“Sperammo in la santa Pruvvidénzia! D’altra manéra, anco Jesus Cristo annàva intorno senza nulla de resèrva, se ne giva vestùto d’un abbigiamiento uneco, a pèdi ignùdi, no’ tegneva ròbba, no’ se portàva né carretti de magnàre, né sacche, iva co’ li sòi apòstuli e lo che capitava capitava!”

“Ah sì, tu ce hai ragione, – esclamma lu Pàpie, – ma te, Franzesco, tu te desmentica de uno particulàre de poco!, de niente! Che per caso esto Jesus a ell’era anco Fijo de Deo, ed illo ell’era Deo mismo... Deo unico, anco se l’éreno in tre! E quando annàva intorno co’ tutti l’apostoli sòi e i fideli che li seguitàveno e zonzeva su la montagna e ‘stu pòpulo cammenàva appresso a illo pe’ jorni e jorni, e quando lu Salvatore se piazzava in capo al monte tutti si

assettavano torno torno, illo parlava e ogne uno l'ascoltava incantato, e piagnéveno e faceveno risate e battéveno le mano e l'ereno di molto contenti... i éra contenti... a 'no certo ponto, magari a mezzojorno, quarùno diceva: "Jesus, ci avessimo un poco de fame!"

E sùbeto Jesus responnéva: "Va buono, d'accòrdo! Ce sta qualcheduno fra vuje che tiene 'nu piezzo de pane?"

"Eo tengo 'na pagnottella!"

"Dàmmela qua! C'è quarcun artro che tiene cumpanatico: formàggio, carne asseccata?"

"Eo ci averebbe 'nu pesce..."

"Indove te lu téne?"

"Qui in la saccòcia..." E lo cava fòra.

Pensa te: 'nu pesce tegnùto pe' tre jorni in saccoccia... 'no tanfo che ognuno se scansa in là!

"Damme qua 'sto péscce", dice Jesus. Illo infornava pane e pesce derentro 'nu canestro granne.... ce dava 'na scrollata, e gittava pe' l'aria tutto... e a l'immediàta calava giù 'na tempesta de paninoni con deréntro lu pesce nettato anco de le lische!, con intrammezzo infilate erbore parfumate! Tutti magnàveno e 'sclamavano: "Come ell'è bono! Che bella religione che è, questa!"

"Ah, ah, – Franzesco sbotta en un gran sghignazzo – Pàpie, tu sei 'na gran sagoma... sei te lo vero jullare, non eo.. Ma che bravo che tu sé'! Lo guaio sta che in un botto co' 'sta storia de la tempesta de pani e pesci tu ce hai sbollonàto per terra a tutti! Mò pe' noàltri ell'è chiàro che no' ce sta niua speranza de seguitare alla lettera lu Vanzélo. Che ce annamo a fa' intorno a predecàre... che po' de nui nisciuno l'è bono a fa' meracoli! E allóra non ce resta che desfàcere 'sta Comunetà dei frati Minóri e morta lì!"

"No, mò state a esagera'! Eo lo dicea per amore de lo paradòxo. Se pòle seguitare lo Vanzélo, ma co' 'nu poco de creàza, con un cerevello elàsteco. Per exémplio, besógna pensàre a raccoire quarche scorta nei tempi bònì... no' per te... tutta per lo vantaggio

tojo... ma anco per li poverètti! Se no, come te riésce de fa' la caretà, se ante no' t'hai facto raccolta de qualche cosa?

E allóra se qualcheduno s'incòrge de che santa persona tu se', zonze e dice: 'Tengo 'na gran fianza in te, Franzesco!' e te dona dòì spòrte de ròbba da magnàre. Te pijale! Un artro zónze co' 'nu carrètto colmo de pane e formàggio... 'Gràzie!' (*Fa il gesto di raccogliere*) e tu pijelo. Zonze uno che dice: 'Tengo 'na cassa china de froménto'. 'Sì, la pijàmo! E po' pane, farro, e altro bendeddio lo stipàmo tutto en la credenza! Perché, de dove vène 'credenza', che vò' dicere? Credere ne la possibeletà de raccoìre tutto quel che te offeriscono!'

"No, – dice Franzesco – no' se pòle!"

"Come no' se pòle?"

"No! Non se pòle raccoìr de la ròbba, manco per darla ai poverètti, manco de passamàno... perchè se eo recolgo nutrigaménti o mercanzia da destrebuìre ai desperàti... dipòì che me pàssa pe' la mane donaziòn e vo' a spargerne fra gli altri, eo tegno già uno potere, una puissànza. 'Tène... 'sta tazza repièna de ròbba de magnàre ell'è pe' te!... Pe' te desgraziàto che te mòri de fame: dòì sachètti de pane! Mira qua che manza stagna... viva! Tène, ammàzzelo te, che a me me fa impressiònè!... E mò a te!... A te? A te nisba, manco 'na pigna secca! Me despiàce... Tène fame? Non te do niente, perchè non me piasci! È un' engiustìzia? No' me empòrta: so' io che decido te tu magni, e te tu crepi!. Són io lo patrone de la carità!"

Innociénzo sgrana l'uocchi a Franzesco e dice: "Bravo, Franzesco! Tu, me ci hai fatto spalancà' lu zervello! Invero tu ce hai 'na dialètteca che nun c'è pari! Cotesto segnèfeca che chi gestisce la carità ell'è lu vero patròne!"

"No, no' dico..."

"Làssemè parlà' Franzesco... Perdóname, ma tu me ce hai mandaito in sbarlazzo de cervella ... Eo entèndo bene 'sto tòò penzamento ell'è netto e santo, ma te tu ce dévi annà' a tegnìre 'sto descurso a la gente giusta... no a me, che no'l posso comprènde'. No, anzi..."

capìsco ma no' pòto accettàre! Tu, ce dévi annà' a tegnìre 'sti descòrsi a li puòrci!" (TAV. 27 E 28 L'INCONTRO COI PORCI)
"Come?!"

"Da li puòrci, dai porcèlli! Tu vai en una porzellàra... ci trasi addentro... ambràzzi li puòrci e ce parli de la tòà penzàta de Regula novella e tu vedrai che li puòrci te ascolterà con passione. Poi sbazùcccheli de basci... intòrsecati co' essi, rovèrsate ne la boàgna... e statte sicuro che ce torrài gran satisfazione!"

Franzesco pija uno respiro e dapo' se pone en ginocchio: "Gràzie per 'sto bon consèjio Santo Padre!"

Se lèva e corre fora de lo palascio... Se encontra co' li so' frati.

"Venite meco, che lu Papie m'ha donato 'nu consejio maravejioso!"

Sòrteno da le mura, zongheno fòra de la cittade e quando so' ne li campi, Franzesco dice: "Attendite a 'sto loco, laggiù ce sta 'na porzellàra! Ci vaco a solo.

Va dritto verso a lu truogolazzo... Come zonze adderentro, se encoccia co' na scrofa tettazona... Aprèssu truòva 'nu verro groffognóne, e po' 'na mucchiàta de puòrci de la famijia. Franzesco slarga le brazza.

"Puòrci splendídi!... Frati e sòre mìi! – dice. – Eo so' qua zonto pe' ordine de lu Pàpie che m'ha convènzò vegnìrve a parlà' de lu Vanzélo, de la caritàe e de l'amore che abbesogna avérghe fra noiatri!"

Li puorzi lo guàrdeno co l'uocchi sbarrati.

Franzesco li abbàscia... ambràzza i puòrci e co' issi vasse a ruotolà' in la fànga stercoràra. Quando ell'è tutto smerdolento, sòrte de fòra corendo en verso la ciutàde co' i soi fràiti che ol segùiteno frasturnàti. Zónzeno de fronte al palàzzio del Pàpie, Franzesco se infila deréntro, monta pe' le scale... che cognósce già lu cammino... e zonze a la porta de la gran sala dóve sta lu Pàpie, assettato a la tavula co' génte de gran reguàrdo: fèmmene de bellezza fina, prènze e cardenàli... stanno tutti entènti a lo desnàre. Convèrseno, rideno e

lèvano coppe. Come Franzesco zonze en la sala, una fijòla da re ‘sclama: “Deo che spuzza! Donde vegne ’sto tanfo?! (TAV 29 – 30 - 31 FRANCESCO DANZA NELLA SALA DA PRANZO)

Franzesco je va encóntra a Innocénzio, sorridente.

(TAV 32 FRANCESCO CHE VA INCONTRO A INNOCENZO)

“Pàpie splèndido!, grazie d’avérmece donàto ’sto alto placére! Só’ annàto indòve me ce avevi consejato te: intrammezzo a li porci. Che maravégia! Li aggi’ abbrazzati, me so’ rutulàto seco loro in la zozza a sgrogola’... e i puorzi ogne uno me ha ‘scoltà’... Grazie! Grazie! Són felìz! Són felìz! (*Esegue una giravolta danzando*).

E scròlla tutto lo smerdàzzo che va addòso a li invitati.

“Boja! Che d’è?!”

’Na segnóra vòmega.

Ol Pàpie leva la man de bòtto per dâce l’òrdene a le guardie de pijarlo e bastonarlo.

“Fermo!”

Subbito una mano lo blòcca: ell’è quella del Colònna, lu Cardenàle Colònna che ce parla co’ la bocca appiccicàta a l’uorécchia. (TAV. 33 DIALOGO FRA INNOCENZO III E CARDINAL COLONNA)

“Férmete Innociénzo, – ce dice, – tu ce hai fatto una pruovocàta dura assai, forsennàta a ’sto fiòlo, ed illo no’ s’è sbottato a chiagnere, illu ha ben accèta la tòa provocazio! Tu ce se’ annàto a dicere: vai da li puorci! E illo c’è ito in vero! E mò sta accà che te arrovescia addosso la tua sbeffeggiàta. E che penzi de fa’ mò? Ce voi ordenà’ a li to’ sbirri de saltaje addosso, menarli bòtte d’accopparlo e sbatterlo en prigione! Te tu lo poi ben fare, ma atténto che codesto no’ l’è ‘nu povero pelagroso, fiól de nisciùno.

Questo ell’è fiólo de tutti e patre de ognuno!

Fatte mente che ’sto cristiàno tiene gènte a valanga che è ‘mbriàca d’amore per illo, che per lo bene soio anderebbe anco ne lo foco... una passìone che te tu non averebbe gimmài campasse a ’sto seggio pe’ mille anni! Tu me vène a dicere che no vorrebbe gimài la guerra santa de uno Petro Valdo qui a Roma. E tu pruovace! Gittalo in

galèra, accidilo! E de botto vedrai cossa te casca addoscio! Te ce arretròvi ccà', a San Pietro, 'na guerra a sangue!!"

Innocenzio ell'è sbiancato: "Tu dici? E che debbo fàcere a 'sto ponto?"

"Va', addimàndaci perdono e l'abbracci!"

"Devànti a tutti?!"

"Sì!"

"Così smerdào?!"

"Sì! Così smerdào!"

Lu Pàpie s'accosta a Franzesco, slarga le brazza, se lo tira contra e dice: "Perdóname Franzesco... ce ho meretato 'sto ribaltòne: aggio tentato de smerdàrte e só' restào smerdào! Co' la mèa presunzióne no' avéa entèso che maravegiósa follia che tu tieni in lo servèllo. A la mèa ensolénzia tu me ce hai responduto con tale allegrèzza da smortificàrme piú che ad uno stortonàto! Perdóname!" E lo bascia.

Entórno 'sta génte tutta de nobiltà no' comprende che sta a capità', ma lo stesso non se tiene da batte mani e pensa: "Oh Deo santo! Lu Pàpie nostro ell'è sortito de cervello! Amen!"